



LOGICA E LINGUAGGIO NEL MEDIOEVO

A cura di
Riccardo Fedriga e Sara Puggioni

Con una premessa di
Mariateresa Fumagalli Beonio-Brocchieri



Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

Jean Jolivet

PARAGONE
TRA LE TEORIE DEL LINGUAGGIO
DI ABELARDO E DEI NOMINALISTI
DEL XIV SECOLO

(1974)

I due grandi momenti del nominalismo medievale si collocano nel XII e nel XIV secolo; il primo, breve, si limita per noi alla dottrina di Abelardo; il secondo, che si prolungherà fino alla fine del medioevo, ha il suo punto di partenza in Guglielmo di Ockham. Tra queste due posizioni dottrinali ci sono somiglianze sufficienti perché le si possa riunire in uno stesso genere; ma anche differenze bastanti a impedire di fonderle in una trattazione unitaria. L'articolo dedicato da Paul Vignaux al nominalismo medievale nel *Dictionnaire de théologie catholique* illustra bene questa situazione nella sua stessa struttura che divide in due parti un argomento raccolto sotto un unico titolo¹.

Ci si propone qui di paragonare questi due nominalismi riguardo a un aspetto specifico, quello della teoria del linguaggio, cercando di mettere in luce soprattutto le differenze (che alla fine si riveleranno le stesse registrate dalla terminologia, nella variazione secolare che ha fatto passare dalla *sententia vocum*, o *sermonum*, abelardiani al *terminismo* ockhamista).

¹ In VACANT-MANGENOT-AMANN, *Dictionnaire de théologie catholique*, XI, voce *Nominalisme*.

La dottrina ockhamista del linguaggio deve essere compresa in relazione alla sua opposizione alla teoria dei *modi significandi*: è questa che conviene quindi, prima di tutto, riassumere. L'espressione stessa *modus significandi* compare di sfuggita in Abelardo; Pietro Elia l'espone in modo sistematico, ma il frutto che trae dalla formula e dal concetto è ancora sommario, se lo si paragona agli sviluppi che questa teoria avrà nel XIII secolo. È in quest'epoca difatti che si sviluppa la *grammatica speculativa*, il cui metodo è utilizzato a Parigi a partire dal 1260 e la cui teoria è espressa soprattutto in un certo numero di scritti, quali le *Questioni su Prisciano* di Simone di Dacia (tra il 1260 ed il 1270), i *Modi Significandi* di Boezio di Dacia (verso il 1270) e di Martino di Dacia (prima del 1288), la *Summa Grammatica* di Giovanni di Dacia (1280): queste opere, pubblicate nel corso degli ultimi anni², forniscono molto materiale. Si aggiunga inoltre che questa elaborazione logica e filosofica della grammatica sarà recepita dalla corrente scotista e portata a un livello di raffinatezza ancora superiore: come nella *Grammatica Speculativa* di Tommaso di Erfurt (per molto tempo attribuita a Duns Scoto), che ebbe una grande diffusione in Europa nel XIV secolo.

Esaminando questi diversi autori, si assiste al progressivo emergere di una dottrina i cui tratti principali possono essere così riassunti: 1) il significato di una parola – *significatum* – si differenzia dal suo modo di significare: «ante omnem modum significandi, quicumque sit ille, oportet aliquod significatum praecedere, a quo reddatur vox significativa»³; ad esempio, prima di significare al singolare o al plurale, il suono (*vox*) deve innanzitutto significare tout court. È su ciò che si fonda la distinzione tra *dictio* e *pars orationis*, che troviamo ad esempio in Tommaso di Erfurt: «dicitur dictio formaliter per rationem signandi voci superadditam [...] sed pars orationis formaliter est per modum significandi activum dictio-

² Nel *Corpus Philosophorum Danicorum medii aevi*, sotto la direzione di A. OTTO e H. ROOS.

³ BOETHII DACI, *Modi significandi sive Quaestiones super Priscianum majorem*, ed. J. PINBORG - H. ROOS - S.S. JENSEN, Copenhagen 1969, 52,37-39.

ni superadditum»⁴. 2) Il modo di significare, *modus significandi*, è il principio della costruzione, dell'unione grammaticalmente corretta delle parole nella frase: «congruitas causata ex modi significandi», come dice Boezio di Dacia⁵. 3) Così, intervenendo sia a livello semantico sia nella sintassi, il *modus significandi* è qualcosa che appartiene alla *pars orationis*, definita da Giovanni di Dacia come composta «dal suono, dal significato e dal modo di significare»⁶; ma è anche, per lo stesso autore, come poi per Tommaso di Erfurt, una proprietà della cosa significata⁷. 4) Vi è, in effetti, una corrispondenza tra i modi di essere, i modi di conoscere e i modi di significare. Questa idea, tratta da Aristotele (*Peri hermenias*, 1), è comune a tutti i nostri autori e raggiunge il suo più alto grado di raffinatezza in Tommaso di Erfurt: in ciascuna delle ultime due sfere (conoscere, significare) egli distingue un *modus passivus*, in entrambe le proprietà della cosa, e un *modus activus* ricollegato rispettivamente all'intellezione e alla *vox*; un gioco di identità reali e distinzioni formali permette di articolare tra loro l'essere, il pensiero, il linguaggio⁸. 5) Poiché la significazione e i suoi modi sono paralleli all'essere e al pensiero, e ai loro modi, esiste una grammatica generale costituita dagli *essentialia grammaticae*, come afferma molto nettamente Boezio di Dacia: «dal momento che le nature delle cose sono simili per tutti, i modi d'essere e i modi di conoscere sono simili presso tutti quelli che parlano lingue diverse; di conseguenza, i modi di significare sono simili e dunque anche i modi di costruire e di parlare. Così tutta la grammatica di una lingua è simile a quella di un'altra lingua; c'è una sola grammatica così come c'è una sola logica»⁹.

Tali mi sembrano essere le tesi principali comuni ai teorici dei

⁴ TOMMASO DI ERFURT, *De modis significandi sive grammatica speculativa*, cap. 6; nelle opere di GIOVANNI DUNS SCOTO (ed. WADDING, Lyon 1639; ristampa Vivès, Paris, 1891-1895, t. 1).

⁵ BOETHII DACI, *Modi significandi*, 55,51-52.

⁶ IOANNIS DACI, *Opera*, ed. A. OTTO, Copenhagen 1955, 226,33-227,3.

⁷ *Ivi*, cap. 1, cap. 4.

⁸ *Ivi*, cap. 4.

⁹ BOETHII DACI, *Modi significandi*, 12,45-50 e 11,27-28.

modi significandi. Considerando questo insieme in un unico colpo d'occhio, si distinguono due linee essenziali, o piuttosto due principi fondamentali, che guidano la loro riflessione sul linguaggio. O, ancora più radicalmente, essi vedono nel linguaggio due caratteri: innanzitutto esso è un sistema coerente, retto da leggi precise; non si deve dimenticare che si ha di fronte una grammatica speculativa, cioè una riflessione sulla struttura del linguaggio quale è analizzata dai grammatici classici. Inoltre, le parole significano le cose, anche se le idee sono mediatrici tra le une e le altre. Così il linguaggio costituisce un dominio con una consistenza sua propria, essendo dotato, al di là della particolarità delle lingue, di un'universalità che gli deriva dalla sua intima connessione con il pensiero e con l'essere.

La dottrina nominalista del linguaggio si oppone a quella dei *modi significandi* per l'essenziale e per numerosi dettagli. Abbiamo appena ricostruito uno schema generale della grammatica speculativa considerata nei suoi tratti fondamentali; allo stesso modo prepariamoci ora a delineare i tratti principali di una teoria del linguaggio, al contempo critica e positiva, tratta da autori come Johannes Aurifaber, Pierre d'Ailly e, ovviamente, Guglielmo di Ockham. Come nel caso precedente, non ci si soffermerà sulle sfumature che possano differenziare le singole concezioni; cerchiamo piuttosto un sistema comune di concetti che permetta di individuare realmente una corrente speculativa.

Anche questa critica si fonda su due principi che risalgono entrambi a Ockham. Il primo è una regola universale di metodo, applicata qui al caso particolare costituito dalla grammatica: «Pluralitas non est ponenda sine ratione cogente; sed non videtur quod sit aliqua ratio cogens»¹⁰. Il famoso rasoio taglia dal linguaggio i *modi significandi*. Il secondo principio è il postulato fondamentale di una teoria della significazione radicalmente differente

¹⁰ Citata da C. PRANTL, *Geschichte der Logik im Abendlande*, Lipsia 1870, p. 107, n. 450. Edizione italiana parziale a cura di L. LIMENTANI, Firenze, La Nuova Italia, 1937.

dalla precedente: «significare vel cosignificare non est ipsius vocis, sed ipsius intellectus per vocem», come dice Johannes Aurifaber¹¹. Ockham aveva distinto dal termine scritto o proferito (*terminus scriptus, terminus prolatus*), il termine mentale (*terminus conceptus*). E precisava: «il concetto o passione dell'anima, significa naturalmente tutto quello che significa; il termine proferito o scritto non svolge la sua funzione significativa che attraverso una istituzione volontaria»¹². Pierre d'Ailly dirà che «il concetto è il segno della cosa»¹³. Così il rapporto di significazione si gioca solo tra due poli: la mente e la cosa. Il linguaggio parlato, evidentemente, non viene eliminato, ma è ridotto a una sorta di supplemento, di semplice comodità: le parole (*voces*) «sono segni subordinati ai concetti o intenzioni dell'anima» (Ockham)¹⁴.

Le poche tesi caratteristiche che ora cercheremo di isolare, comporteranno dunque una concezione del linguaggio che è specificamente logica. Percorrendo la storia a grandi passi, ci si trova davanti al termine di un processo iniziato nel XII secolo. Il *grammaticus* antico si occupava tanto della poesia che delle leggi della morfologia e della sintassi; egli era per mestiere attento a tutto ciò che costituisce la realtà del linguaggio e a quello che da esso si sviluppa. Egli non era affatto un filosofo. Ma il medioevo ci presenta la figura di Bernardo di Chartres, parimenti erudito e celebre per gli studi di grammatica e di filosofia. È nota la pagina in cui Giovanni di Salisbury¹⁵ ricorda che Bernardo insegnava una teoria dei *denominativa* in cui queste due discipline si uniscono in modo così stretto che non si può dire se la sua grammatica sia platonica o il suo platonismo sia grammaticale. Da Chartres all'inizio del XII

¹¹ JOHANNES AURIFABER, *Determinatio de modis significandi*, in J. PINBORG, *Die Entwicklung der Sprachtheorie im Mittelalter*, Münster Westfalen 1967, p. 220, 31-32.

¹² WILLIAM OCKHAM, *Summa logicae*, ed. Ph. BOEHNER, I, St. Bonaventure N.Y. 1951, 8,13-14 e 9,47-49.

¹³ In C. PRANTL, *Geschichte der Logik* cit., p. 108, n. 453.

¹⁴ OCKHAM, *Summa logicae*, 9,25-26.

¹⁵ IOANNIS SARESBERIENSIS, *Metalogicon*, ed. C.C.J. WEBB, Oxford 1929, 124-125.

secolo, fino a Parigi alla fine del XIII secolo, il cammino è così lungo che la grammatica è divenuta «speculativa», vale a dire che l'essenza del linguaggio appare ora come interamente esprimibile attraverso le formule astratte della logica e dell'ontologia; nondimeno, il linguaggio mantiene ancora una sorta di autonomia reale. Questa gli viene tolta con gli ockhamisti: per il filosofo la logica non si accontenta più di strutturare la grammatica, ma la sostituisce in ciò che essa ha di razionale; ciò che le resta non è che una sorta di residuo. Vediamo come ciò avviene nel dettaglio.

1) Guglielmo di Ockham situa il linguaggio nella mente, dove stanno quei *verba mentalia* di cui parla Agostino nel *De Trinitate*, libro 15 (è Ockham stesso che vi fa riferimento). Ma allora, dal momento che il linguaggio non è una semplice giustapposizione di termini, anche le relazioni grammaticali si troveranno nella mente: «tra i termini mentali propriamente detti, alcuni significano naturalmente (secondo una funzione nominale) e sono per natura nomi, alcuni significano naturalmente (secondo una funzione verbale) e sono per natura verbi; e lo stesso vale per le altre parti del discorso. Inoltre un nome è per natura al nominativo, un altro al genitivo e così di seguito. Ne risulta che reggenza e costruzione convengono ai termini mentali propriamente detti e non per il tramite dei *modi significandi* che verrebbero loro aggiunti»¹⁶; in proposito così scrive Ockham: «intentionum animae quaedam sunt nomina, quaedam verba, quaedam aliarum partium, quia quaedam sunt pronomina, quaedam adverbia, quaedam conjunctiones, quaedam praepositiones»¹⁷.

2) Correlativamente, l'analisi puramente logica del linguaggio parlato, paragonato al linguaggio mentale, separerà all'interno del primo gli elementi essenziali e quelli inessenziali. Verranno eliminate così un buon numero di sfumature semantiche la cui teoria era sviluppata dalla *grammatica speculativa*. Ecco cosa scrive

¹⁶ PIERRE D'AILLY, in C. PRANTL, *Geschichte der Logik* cit., p. 109, n. 458.

¹⁷ OCKHAM, *Summa logicae*, 12,8-11.

Ockham nella sua *Summa logicae*, I 3: «così come la moltiplicazione dei nomi sinonimi non è stata istituita in vista di una necessità della significazione, ma per l'ornamento del discorso o per qualche causa accidentale analoga (dato che tutto ciò che è significato per mezzo di sinonimi può essere espresso sufficientemente da uno solo di essi e dunque nessuna molteplicità di concetti corrisponde a questa molteplicità di sinonimi), allo stesso modo risulta che la distinzione tra i verbi orali e i participi non è stata escogitata in virtù di una necessità espressiva; così risulta che ai participi orali non devono corrispondere nella mente concetti distinti. Lo stesso dubbio può essere formulato a proposito dei pronomi»¹⁸. Ockham distingue allo stesso modo, nel nome, il caso e il numero che influiscono sulla verità o la falsità della proposizione e sono dunque degli accidenti che ineriscono sia ai termini mentali sia a quelli orali; e, d'altra parte, il genere e la figura che per la logica non hanno lo stesso interesse e sono dunque accidenti inerenti propriamente ai nomi orali e scritti. La medesima analisi critica applicata al verbo elimina allo stesso modo diversi accidenti dal campo della logica o della verità¹⁹. Viene spezzato così il parallelismo dei tre ordini di modi (*essendi, intelligendi, significandi*) che giocava un ruolo così importante nella grammatica speculativa.

3) Questa distinzione è allo stesso tempo una conseguenza della differenza tra significazione naturale (dei concetti) e istituzione volontaria (dei termini), cioè tra un ordine legale e un livello arbitrario. In questo modo, Johannes Aurifaber troverà due sensi per l'espressione *modus significandi*. Nel primo senso s'intende semplicemente il «modo di agire dell'intelletto»; nel secondo «qualcosa che l'intelletto ha inserito nella costruzione, per mezzo del quale il suono significa e svolge la propria azione di significare e di cosignificare. In questo senso si nega l'esistenza del modo di significare, perché il termine significa solo in seguito all'uso e

¹⁸ *Ivi*, 12,16-26.

¹⁹ *Ivi*, 13,76-14,80.

all'esercizio, non tramite qualcosa che avrebbe acquisito formalmente o oggettivamente (subiective).²⁰ In questo modo, il linguaggio parlato viene in gran parte respinto nel dominio dell'empirico, delle irregolarità legate «all'uso e all'esercizio».

4) Questa teoria ha per corollario la separazione della logica dalla grammatica. Il logico e il grammatico si occupano sì entrambi delle parti del discorso, ma in modo differente: «il logico, in quanto questo tipo di studio sembra comune a ogni lingua; il grammatico non opera così, da questo punto di vista universale»: se è latino avrà per oggetto di studio le costruzioni proprie della lingua latina, se è greco, quelle che sono proprie alla lingua greca²¹. Così scompaiono nello stesso momento la grammatica generale che stava alla base della teoria dei *modi significandi* e l'accordo tra la logica e la grammatica – contemporaneamente al parallelismo tra i modi di significare e i modi di conoscere. I punti 3 e 4 che abbiamo appena esposto, conferiscono al linguaggio una sorta di autonomia, ma al prezzo della sua universalità; esso non è più un dominio coerente in se stesso, collegato a quelli del pensiero e dell'essere; solo questi ultimi sono universali. Oggetto proprio della grammatica è, nel linguaggio, quel residuo, estraneo alla logica, che deriva dall'istituzione arbitraria delle parole.

5) Infine, la teoria della significazione e quella degli universali si legano strettamente – ed è utile sottolinearlo a causa dell'importanza che la critica del realismo ha nella filosofia di Ockham. Dal momento che l'universale è «un segno che si può predicare di molti soggetti», si potrà distinguere da una parte un universale tale per natura e che è un'intenzione dell'anima (*intentio animae*), e dall'altra «un universale che è tale per un'istituzione volontaria»: «e così il suono proferito (*vox prolata*) è universale, perché è un segno istituito volontariamente per significare più soggetti»²². Bisogna ricordare che, se un termine è universale, lo è solamente a titolo secondario: l'universale per natura è un'intenzione dell'anima.

²⁰ In J. PINBORG, *Die Entwicklung der Sprachtheorie* cit., p. 227,1-9.

²¹ *Ibid.*, p. 231,28-32, sempre nella *Determinatio* di JOHANNES AURIFABER.

²² OCKHAM, *Summa logicae*, 44,25 e 45,54-64.

Non si rimpiangerà mai abbastanza la perdita della *Grammatica* che senza dubbio Abelardo aveva composto parallelamente alla seconda redazione della sua *Dialectica*²³. È evidente che, per quanto riguarda il nostro studio, la conoscenza di questo testo ci fornirebbe dei materiali di primaria importanza. Dobbiamo accontentarci di ciò che rimane della sua opera che, malgrado tutto e per buona sorte, contiene un numero sufficiente di dati concernenti il nostro oggetto. Il confronto tra questi elementi teorici e le teorie dei nominalisti del XIV secolo sarà particolarmente istruttivo – fatte le debite riserve su tre punti. Innanzitutto, la prima ragione per cui non si può sperare di confrontare punto per punto le teorie abelardiane e ockhamiste del linguaggio è che, dalle glosse e dal trattato di logica dovuto ad Abelardo, si possono trarre solo *elementi*, e non un insieme dottrinale organizzato. Un secondo aspetto ci fornisce la seconda ragione: le problematiche di questi due autori sono nettamente distinte, per la grande differenza che separa i materiali di cui disponevano, le correnti culturali in cui si collocavano e quelle contro cui si schieravano. Va da sé, ad esempio, che la critica ockhamista dei *modi significandi* non può avere alcun esatto corrispettivo all'interno dell'opera di Abelardo. Ecco infine la terza osservazione destinata ad eliminare in anticipo ogni fraintendimento. Quali che siano le differenze appena sottolineate, Abelardo e Ockham appartengono a una stessa età della cultura; avevano alcune letture in comune: ad esempio il *Peri hermeneias* di Aristotele, il cui primo capitolo rileva la corrispondenza tra termini scritti o proferiti, idee e cose; si tratta di un'autorità che poteva certo essere interpretata in modo diverso, ma che non si poteva trascurare²⁴. Su questo punto e su altri si potrebbe raccogliere un'intera serie di espressioni parallele nei nostri autori e trarne l'impressione (falsa) che fossero d'accordo. Di fatto non lo erano, ma questa sorta di

²³ Vedi D. VAN DEN EYNDE, *Les écrits perdus d'Abélard*, «Antonianum» 37 (1962), pp. 473-476.

²⁴ «Constituit enim qui dicit intellectum»: ARISTOTELE, *Peri hermeneias*, 16b 20, citato in *Dialectica*, ed. L.M. DE RIJK, Assen 1956, 112,6-7.

gimcana filosofica cui dava luogo l'utilizzo medioevale delle autorità, imponeva che il loro discorso passasse per certe tappe prestabilite. Le differenze devono essere cercate altrove.

Come è stato fatto per gli ockhamisti, si possono isolare due tratti fondamentali della teoria abelardiana del linguaggio. In primo luogo, un punto di vista innovativo e originale su quest'oggetto. Per la sua situazione storica e per sua inclinazione personale, Abelardo è un teorico del *trivium*, le cui tre arti nella sua opera sono rappresentate, rispettivamente, dalla *Grammatica* andata perduta, dalla maggior parte delle *Glosse* e dalla *Dialettica*, e infine dalle glosse ai *Topica* di Boezio. Non è raro trovare, nelle sue opere di dialettica, notazioni precise, riscontrare sviluppi concernenti la grammatica, l'arte dello stile; si trovano persino citazioni di poeti. Questo precursore del trionfo della dialettica nel pensiero medioevale rimane per diversi aspetti vicino al *grammaticus* ricordato poco sopra. È chiaro perciò che il suo modo istintivo di intendere il linguaggio ne sarà influenzato. Il secondo tratto caratteristico è la sua teoria semantica. Essa è, a dire il vero, ancora poco sviluppata, anche un po' incoerente, e la problematica resta incerta. Ma una definizione ritorna spesso in Abelardo: significare è produrre un'idea, un'intellezione (*generare intellectum*): dal momento che questa definizione risale ad Aristotele, la si trova anche in Ockham, ma per questi essa occupa l'ultimo posto tra le quattro definizioni del termine significare; le altre tre fanno ricorso al concetto di *supposizione* (*supponere pro*)²⁵. Detto in altri termini, la significazione è interpretata da Ockham in funzione di una logica terminista, in Abelardo in funzione di una semantica (o meglio delle premesse, ancora male esplicitate, di una semantica). Da questa provengono, in Abelardo, formule e distinzioni che delineano una teoria del tutto particolare, di cui potremo enumerare qualche tesi.

1) Prendiamo il via dalla teoria degli universali, poiché è qui che abbiamo interrotto la nostra rapida rassegna delle dottrine di

²⁵ OCKHAM, *Summa logicae*, 87-89.

Ockham e poiché è su questo punto che Ockham e Abelardo trovano un punto di incontro, almeno parziale, nel nominalismo. Le *Glosse di Milano* definiscono l'universale come un nome: «non resta che attribuire ai soli nomi l'universalità»²⁶. Questa frase da sola sarebbe sufficiente a mostrare che Abelardo sviluppa all'interno del linguaggio stesso i propri problemi e le proprie soluzioni – anche se una certa ontologia interviene per fargli negare che una cosa possa essere in un'altra. Le stesse glosse chiariscono questo punto della dottrina degli universali paragonando gli universali del dialettico ai *nomina appellativa* del grammatico; poi la *constructio* (oggetto grammaticale) alla *praedicatio* (oggetto dialettico)²⁷. Tutto questo porta nuovamente a considerare il linguaggio nella sua propria consistenza, ben lungi dal farne un semplice strumento, utile e arbitrario, dell'intelletto. Questo nome, che è l'universale, ha una doppia funzione: da una parte significa, nominandole, cose diverse; dall'altra esso dà luogo a un'intellezione comune, cui si riferisce. Ecco già una tesi che non può accordarsi con quelle di Ockham: non si può dire al contempo con Ockham che l'idea significa e con Abelardo che significare equivale a generare un'idea; le corrispondenti teorie dell'intellezione, o del concetto, dovranno essere differenti in egual misura.

2) In effetti, quando Abelardo parla dei rapporti tra l'*intellectus* e la *res* non dice che questo la significa. Egli dice che l'intellezione è un'azione dell'anima che concerne le cose (*pertinet ad res*), anima che concepisce una cosa (*concepit rem*), la afferra (*tenet*), la considera, la percepisce (*considerat, percipit*), che si volge verso una forma (*in formam dirigitur*)²⁸. Tuttavia sono i nomi a significare le cose. D'altra parte la *Dialettica* propone una lista, del resto abbastanza male organizzata, di modi di significare²⁹; vi si trovano molte questioni sui termini, alcune sulle cose che significano

²⁶ ABELARDO, *Logica Ingredientibus*, ed. B. GEYER, Münster i. W. 1919, 16,21-22.

²⁷ *Ivi*, 17,12 ss.

²⁸ *Ivi*, 20,19; 19,9 e 12; 20,30; 30,10; 26,5; 26,16; 20,31 e 22,25.

²⁹ ABELARDO, *Dialectica*, a cura di L.M. DE RIJK, Assen 1956, 111-112.

(come le lettere e le statue), ma non si trova nulla circa le idee (salvo l'affermazione che significare equivale a generare un'idea). È dunque chiaro che per Abelardo le intellezioni non potrebbero essere segni e ciò conferma che il suo pensiero, in modo molto logico, differisce profondamente da quello dei nominalisti del XIV secolo.

3) Un esame più serrato della significazione permette di cogliere meglio i rapporti del nome con l'intellezione e con la cosa; questi nessi si trovano espressi in particolare nelle *Glosse di Milano*. «I nomi e i verbi hanno una doppia significazione; l'una concerne le cose, l'altra le intellezioni. Difatti, essi significano le cose costituendo un'intellezione che le concerne, cioè che tende verso una natura, o una proprietà, che appartiene loro. Si dice anche che essi designano un'intellezione, che questa intellezione appartiene a colui che pronuncia la parola o a colui che la sente. Perciò si dice che la parola significa l'intellezione di colui che parla, in quanto egli la manifesta a un ascoltatore producendo in lui un'intellezione simile»³⁰. Questa doppia significazione è tale che si potrà mettere in primo piano sia l'uno sia l'altro dei suoi aspetti. Da un lato, «le cose sono naturalmente anteriori alle intellezioni: chi ha inventato un termine ha prima considerato la natura della cosa»; ma, d'altro canto, «per quanto concerne la causa che ha fatto imporre il nome, si dice che il significato primo e principale è quello dell'intellezione: un nome è dato a una cosa perché costituisca un'intellezione»³¹. Si potrebbe interpretare tutto ciò dicendo che per Abelardo il linguaggio ha due facce: si volge alle cose come al pensiero; inconcepibile senza la conoscenza delle cose, svolge anche la funzione di trasmetterle; segno a doppio titolo, come espressione del reale e come indicazione ad altri, la parola serve da strumento per molteplici mediazioni. Potrebbe tornare utile inserire qualche appunto fatto da Abelardo a proposito dell'impiego figurato delle parole, a proposito cioè della poesia o dell'eloquenza, tenendo presente anche il prologo del

³⁰ *Id.*, *Logica Ingredientibus*, 307,26-308,1.

³¹ *Ivi*, 112,31-113,3.

Sic et Non: si capirebbe allora ancora meglio che il linguaggio non è un sistema di notazioni astratte fatte per la logica pura, ma un organismo vivente che viene studiato, oltre che dalla dialettica, dalla grammatica e dalla retorica. Per rimanere più vicino al nostro oggetto, sottolineiamo solo alcuni passaggi, la cui importanza sarà subito evidente: «Le medesime cose vengono significate dal nome e dal verbo; così come *egli corre* e *la corsa* significano una sola cosa. Ma il diverso modo di essere concepite (*diversus modus concipiendi*) fa variare l'intellezione: qui la corsa è designata nel suo essere, là in aggiunta a un soggetto (*hic in essentia cursus ostenditur, ibi in adjacentia*); e con o senza distinzione temporale»³². Risalendo in ultima analisi ad Aristotele e a Prisciano, questo passaggio annuncia dopotutto la teoria dei *modi significandi* sviluppata da Pietro Elia e poi, più tardi, da quei grammatici cui si opporranno gli ockhamisti.

4) Ma questo primo germe di una teoria che si svilupperà più tardi si situa, in Abelardo, in un contesto del tutto particolare: osserviamo questo passo, tratto anch'esso dalle *Glosse di Milano*: «Se non esistesse altro significato delle proposizioni che il significato delle cose o delle idee, non ci sarebbe alcuna differenza di senso tra *Socrate sta correndo* e *Socrate corre*»³³. Con questo testo, ci si trova al crocevia di molteplici aree particolari di ricerca: della logica aristotelica, con la presenza necessaria di un verbo in una frase; della futura grammatica speculativa: il modo di significare del participio non è quello del verbo e non si combina allo stesso modo con quello del nome al nominativo; della dottrina specificamente abelardiana del significato della proposizione. In effetti il passo che si è appena citato è tratto da una discussione su questo tema. Un enunciato significa sia un'intellezione sia un nome; il nome significa anche una cosa: che cosa significa dunque un enunciato oltre a significare un'intellezione? Abelardo affronta qui il problema prendendolo da un punto di vista logico: quando diciamo che una proposizione è necessaria in cosa consiste que-

³² *Ivi*, 308,27-30.

³³ *Ivi*, 366,41-327,2.

sta necessità? Non nella proposizione presa nella sua stessa esistenza, perché questa è transitoria; dunque nel significato. Ma l'intellezione, che la proposizione fa nascere, è essa stessa transitoria. Quanto alle cose, esse possono cessare di esistere senza che sia alterata la necessità della conseguenza logica (Abelardo usa come esempio: *si est rosa est flos*). Ciò che viene designato dalla proposizione è dunque «niente del tutto», *nil omnino*; non è «né una cosa né più cose»³⁴. La *Dialectica* ritornerà su questa questione e concluderà nello stesso modo: la proposizione dice i rapporti tra le cose, ma non le cose³⁵. Così il nome significa un'intellezione e una cosa; la proposizione significa le intellezioni e un nulla – ma un nulla che è il luogo stesso della necessità logica (allo stesso modo in cui, notiamolo, la causa dell'imposizione di un universale non è una cosa: è uno stato, un *esse* – ad esempio, *esse hominem*)³⁶. Certo, la proposizione non manca di riferirsi alle cose: essa permette di «afferrarle per mezzo della loro intellegibilità»; ma non le significa nel senso preciso del termine.

5) Bisogna quindi sottolineare ancora una volta che il linguaggio costituisce un dominio speciale, distinto sia da quello delle cose sia da quello delle intellezioni. Le proposizioni, per Abelardo, *trattano* le cose *costituendo* delle intellezioni: riafferma quindi che le proposizioni non sono riducibili né alle une né alle altre. Egli arriva fino a sostenere che ciò che le conseguenze logiche enunciano «è necessariamente nelle cose, ma non vi è necessariamente compreso»³⁷; con ciò vuole intendere che il linguaggio, correttamente utilizzato, può palesare connessioni reali di cui precedentemente non si aveva idea: far nascere quest'idea di connessione è precisamente la funzione del ragionamento. Nella stessa direzione, le *Glosse sui Topici* (che appartengono alla stessa serie delle *Glosse di Milano*) esaminano dettagliatamente cosa sia un'argomentazione: essa non è né un'intellezione, né

³⁴ *Ivi*, 365,39-366,12.

³⁵ ABELARDO, *Dialectica*, 160,31.

³⁶ *Logica Ingredientibus*, 19,25.

³⁷ *Dialectica*, 155,29.

una cosa, ma una proposizione³⁸. Questo perché (ritorniamo qui alla *Dialectica*) il logico considera la relazione predicativa «secondo le parole della proposizione piuttosto che secondo l'esistenza della cosa»: giudizi come «Socrate è Socrate» e «Socrate è un uomo», o «una sostanza», sono logicamente differenti benché, di fatto, questi diversi predicati significhino la stessa cosa esistente³⁹. Questa considerazione acquista tutto il suo valore solo se la si ricollega a ciò che abbiamo visto precedentemente: da una parte essa ha un senso tecnicamente logico e prepara la futura teoria della *suppositio*; ma è anche doveroso notare, d'altra parte, che essa implica che il linguaggio possiede, per Abelardo, una sfera sua propria. È ciò che avevano già affermato le *Glosse di Milano*, dopo la discussione sugli universali da cui siamo partiti: gli universali significano delle «forme comuni» che non sono cose e che sono anche diverse dalle intellezioni; avviene, quindi, che «oltre la cosa e l'idea emerge in terzo luogo il significato dei nomi» (*praeter rem et intellectum tertia exitit nominum significatio*)⁴⁰. Formulata perfettamente chiara che contiene, abbreviata, tutta la concezione abelardiana del linguaggio; Abelardo sapeva di proporre qui qualcosa di originale, dal momento che aggiunge subito: «nonostante l'autorità non lo affermi, non è tuttavia contrario alla ragione». Viene così alla luce una nuova forma di teoria del linguaggio: non più solo uno studio speciale, tecnico, ma una filosofia del linguaggio, che lo eleva a dignità concettuale e rivela, nella materia delle arti del *trivium*, strutture originali connesse a quelle del reale. Su questo punto, Abelardo è il contemporaneo di Bernardo di Chartres e precursore dei grammatici speculativi, non di Ockham.

In effetti, nel campo che ci interessa, le differenze tra i due grandi rappresentanti del nominalismo medievale sono numerose e importanti: Ockham riporta all'interno della mente il fenomeno originario della significazione e distingue nel linguaggio tra ciò che rappresenta queste significazioni naturali e ciò che,

³⁸ *Scritti filosofici*, editi da M. DAL PRA, Milano 1954, 296,13 ss.

³⁹ *Dialectica*, 166,8-15.

⁴⁰ *Logica Ingredientibus*, 24,25-31.

allontanandosene, è privo per il filosofo di qualsiasi carattere essenziale. Per Abelardo è il linguaggio che significa: esso sfocia sulle intellezioni e sulle cose in modi differenti, ma reali; così tutto ciò che è costituito dal linguaggio ha un fondamento, si tratti di un oggetto della grammatica o della dialettica. Si scorge nettamente in ciò il germe delle riflessioni sui *modi significandi* e sulle loro relazioni con i *modi intelligendi* e *essendi*. Sorge allora spontaneo un problema: in che misura si possono riunire sotto uno stesso titolo due filosofie così differenti in un settore così importante come la teoria del linguaggio? O, in altri termini, in che misura si possono paragonare il nominalismo di Abelardo e quello degli ockhamisti?

Certo, sia l'uno sia l'altro si affermano opponendosi a realismi diversi; l'uno e l'altro hanno della *res* una concezione rigorosa: ciò che sussiste in sé in modo separato, o, come dicono le *Glosse di Milano* (rispettivamente quelle su Porfirio e sui *Topici* di Boezio) ciò che è individualmente separato da tutte le altre cose. Queste definizioni sono però insufficienti; esse rimangono formali; è necessario vedere più da vicino come funzionano i principi, espliciti o no, di questi due nominalismi ritornando a questioni sul linguaggio. Partiremo da un punto essenziale per tutte le teorie logiche: la verità della proposizione.

Per Ockham una proposizione, sia essa singolare, particolare o universale, è vera quando il soggetto e il predicato *suppongo* *per* (stanno per) la stessa cosa o le stesse cose⁴¹. Ciò comporta da una parte lo svuotamento di ogni forma di realismo (identità reale di soggetto e predicato, inerenza del predicato al soggetto, ecc.) e dall'altra a ricondurre al soggetto il significato della frase. Per Abelardo le proposizioni sono vere quando «nella realtà le cose stanno così come queste l'enunciano» (*ita est in re sicut enuntiant*)⁴². Certamente, la teoria della *suppositio*⁴³ si trova in germe

⁴¹ OCKHAM, *Summa logicae*, ed. Ph. BOEHNER, II, St. Bonaventure N.Y. 1954, 224,19-20; 229,9-10; 234,58-60.

⁴² ABELARDO, *Dialectica*, 160,32-33.

⁴³ Vedi L.M. DE RIJK, *Logica modernorum*, II (1), Assen 1967, cap. 4.

in Abelardo, e in questo senso la sua logica tende verso quella di Ockham; ma questa resta per l'appunto un germe non ancora sviluppato, e non può svolgere un ruolo principale. Si ha qui una prima differenza: accanto alla propria ontologia della cosa, Abelardo pone una ontologia dello stato delle cose, che costituisce il significato della proposizione come si è visto poco fa. Questo stato di cose è un *nulla*; ciò gli permette di sfuggire alla precarietà della frase in se stessa, dell'idea, della cosa; la necessità di un'ipotesica come *si est rosa est flos* sfugge al tempo, perché essa è, per così dire, protetta da questo nulla. La *Dialectica* riprende le tesi esposte nelle *Glosse di Milano*: «il senso delle ipotetiche non conosce né fine né inizio»⁴⁴. Sembra che ci si riavvicini a Ockham, ma nello stesso trattato Abelardo riconduce alla fine la verità delle proposizioni ipotetiche alla «natura delle cose» in questo modo: *homo est animal* non è una proposizione necessaria, dato che l'uomo non esiste necessariamente; lo è solo l'ipotesica *si est homo est animal*. Quest'ultima è logicamente «preceduta» da una categorica che «conserva per l'eternità la necessità della conseguenza»: *animal est genus hominis*⁴⁵. È vero che per Abelardo la sola inferenza assolutamente rigorosa è quella che è valida in virtù della sua forma, cioè al livello stesso del linguaggio; nondimeno questo riferirsi, qui, a una natura eterna delle cose dà al suo pensiero una sfumatura del tutto particolare. Ora, si può avvicinare questo passo alle pagine che egli dedica agli universali nelle *Glosse di Milano*. Afferma qui che il nome sembra significare una forma, *forma*, che è una *conceptio Dei*, autore degli «stati generali e particolari della natura» (*generales vel speciales naturae status*)⁴⁶. Ma egli aveva notato poco sopra che la causa dell'imposizione dell'universale *uomo*, ad esempio, o l'*esse hominem*, è uno *status*⁴⁷. Così dunque, sia l'universale sia il ragionamento topico sembrano fondarsi in ultima analisi sulle idee divine. C'è un platonismo

⁴⁴ ABELARDO, *Dialectica*, 279,20-21.

⁴⁵ *Ivi*, 279,14-20; 283,12-19.

⁴⁶ ABELARDO, *Logica ingredientibus*, 22,25-23,3.

⁴⁷ *Ivi*, 20,7.

smo di Abelardo che mescola al suo nominalismo una componente realista. È da sottolineare il fatto che un avversario realista di Johannes Aurifaber presenta, a proposito del *modus significandi*, una distinzione che ricorda le idee di Abelardo appena riassunte: per quello che concerne l'essere dal punto di vista dell'esistenza (*esse existentiae*) e l'essere particolare, il modo di significare è contingente; ma secondo l'essere in relazione all'essenza (*esse essentiae*) è eterno⁴⁸.

Sembra dunque che il nominalismo medievale si divida realmente in due specie. Entrambe hanno in comune un'intransigente ontologia della cosa, ed è per questo che si può parlare in entrambi i casi di nominalismo. Ma a questa ontologia ognuna aggiunge un altro fondamento, che le è peculiare. Il nominalismo ockhamista reagisce alle dottrine teologiche fortemente influenzate da metafisiche di derivazione greca o araba e oppone ai loro ridondanti sviluppi un'austerità metodologica senza concessioni di sorta, eliminando con forza tutti gli *entia* superflui, tra cui i *modi significandi*; così la significazione, in ciò che essa ha di essenziale, rifluisce nel pensiero e il linguaggio non è altro che un insieme di segni arbitrari, mentre viene soppressa la terza sfera, scoperta da Abelardo (*tertia exit nominum significatio*). Abelardo lavora in condizioni completamente diverse. In lui il pensiero si muove nel campo del linguaggio; la critica del realismo si fonda su una definizione di universale che fa di esso un predicato, mentre il resto della sua ricerca è volto a integrare in una disciplina unificata i risultati della grammatica, della dialettica e della retorica. Tra le metafisiche antiche solo il platonismo gli è accessibile (anche se, del resto, in modo limitato). Da cui la piega del tutto particolare del suo nominalismo. Non è incongruo paragonarlo a Ockham; ma è altrettanto legittimo avvicinarlo a Bernardo di Chartres.

⁴⁸ In J. PINBORG, *Die Entwicklung der Sprachtheorie* cit., p. 225,17-19.